

Nella cala tranquilla

di ROBERTO D'ALBERTO

Conosco caltabellotesi che sono del tutto indifferenti al richiamo del mare, altri che lo detestano cordialmente, e altri ancora che ne sono attratti irresistibilmente. Le giovani generazioni, infatti, frequentano i lidi balneari con una disinvoltura e una soluzione di continuità inconcepibile al tempo dei nostri padri. Al proposito di genitori, poi, il mio papà fa parte di quella nutrita schiera di caltabellotesi vissuta benissimo lontano del mare, uno di quelli insomma, che ha guardato le riviere dall'alto in basso, quasi con aristocratico e inevitabile distacco, dettato certo dalla posizione geografica e dalla difficoltà di collegamenti esistente al tempo della sua giovinezza. Credo che l'interesse di mio padre per spiagge e affini sia sempre stato circoscritto al cibo, e in maniera ancora più netta ad alcuni aspetti culturali ispirati anche al fascino del mare, appunto.

Debussy, con la sua opera "La Mer", ad esempio, è stato uno di quei musicisti che hanno fatto da trait d'union tra l'immensità degli oceani e il suo personale mondo interiore. Scrittori come Dumas, Melville, Salgari, Hemingway, Conrad, tanto per citarne alcuni, sempre presenti sugli scaffali della biblioteca paterna, hanno certo contribuito grazie alle loro storie ad ampliare la sua visione del mondo, e ad accompagnarlo in giro per acque lontane. A proposito di richiami intellettuali, inoltre, ricordo con enorme piacere quella volta di tanti anni addietro, quando davanti al mare luccicante della baia di Taormina, il babbo mi declamò e spiegò, "L'Onda", la bella poesia di D'Annunzio che comincia; "Nella cala tranquilla scintilla inteso di scaglie come l'antica lorica del catafratto, il mare. Sembra trascolorare. S'argenta, s'oscura.

A un tratto come colpo dismaglia l'arme, la forza del vento l'intacca". Quell'ode mi piacque talmente tanto, e papà la interpretò così bene, che la imparai facilmente a memoria addirittura prima di studiarla a scuola. La mamma, invece, quando con mia sorella eravamo ancora piccoli, quasi ogni giorno ci caricava in macchina per condurci in qualche stabilimento balneare saccense di contrada "Stazzone", o "Lido". Era il tempo in cui la medicina ufficiale iniziava a decantare su vasta scala i benefici a vantaggio della salute garantiti da una costante frequentazione del mare. Lo iodio, il sole, la vitamina D, l'aria ricca di ossigeno, e via

discorrendo, fecero sì che noi bambini ci godessimo stupende stagioni estive in riva al mare. La reminiscenza più vivida ancorata a quel periodo gioioso, ad ogni modo, è rappresentata dalla voce di mia madre che in continuazione c'invitava a venire fuori dall'acqua. "Bambini uscite", si sgolava, ma noi sordi a qualsiasi richiamo, uscivamo solo quando intirizziti dal freddo, con le labbra viola e le rughe alle dita, avevamo esaurito le nostre energie fino all'ultima stilla. Intorno ai dodici, tredici anni, mio cugino Pino Campione iniziò a portarmi al mare sempre in quel di Sciacca, dove lui aveva un giro d'amicizie consolidatosi nel tempo. Tra i suoi amici si distingueva senz'altro un biondino di bell'aspetto dai modi assai eleganti, tale Attilio Tripodi, che diversi anni dopo, guarda un po' i casi della vita, finì per convolare a nozze con mia sorella. Attilio aveva pure un motoscafo con il quale andavamo a fare magnifici bagni al largo, e lunghe battute di pesca subacquea dalle quali tornavamo sistematicamente a mani vuote, forse perché privi di quell'istinto "assassino" che caratterizza tutti i veri predatori. A noi bastava deliziarci con le bellezze dei fondali marini, o tutta al più gustarci una bella scorpacciata di ricci pescati e mangiati sul posto. Un bel giorno il mio futuro cognato rottamò la barca a motore per comprarne una a vela, così dall'oggi al domani diventai, o meglio, diventammo, velisti per caso. Gli unici ad avere cognizioni veliche erano in realtà, Attilio e mio cugino, mentre il sottoscritto, Peppe e Ida, rispettivamente fratello e sorella gemella di mio cognato, non avevamo nessun rudimento su scotte e drizze. L'inevitabile apprendistato ebbe momenti epici, e altri comici. Come quella volta che nel bel mezzo delle consuete manovre per correggere le vele, sentimmo Attilio gridare al fratello, "Cazza Peppe, cazza." Il familiare che credette d'essere stato preso a "male parole", a sua volta urlò; "ma che dici?". "Tira la cima", ripeté allora Attilio cambiando linguaggio. E fu così che nel bel mezzo del mare, tra il sibilo del vento e lo sciabordio delle onde, sentimmo un sonoro; "Ma vaffa..... picchè un mi dici tira lu lazzu". Non vi dico quanto abbiamo sghignazzato. Tuttavia se uno ha voglia di andare per mare il primo passo da compiere è di imparare la terminologia esatta di tutto quello che serve a bordo di una barca, e in

ogni caso “cazzare” non è una brutta parola, ma soltanto il termine appropriato per indicare di tirare una cima, o la “randa”, che è una vela. Comunque un episodio da raccontare, relativo alla nostra formazione marinara, accadde un tranquillo pomeriggio estivo di metà anni settanta. Uscimmo in mare che c'era pochissimo vento, se non proprio, “bonaccia”, dopo diverse manovre in cerca di qualche folata che mettesse un po' le ali allo scafo, decidemmo di tirare su lo “spinnaker”, un tipo di vela coloratissima e molto leggera che si alza a prua (davanti) della barca. Dopo aver fatto questa manovra, iniziammo a veleggiare alla grande, complice pure il vento che era cambiato e spirava sempre più forte. Quando però stabilimmo di rientrare e tirare giù le vele, incontrammo non pochi problemi ad ammainare lo spinnaker, anche perché il mare si era gonfiato abbastanza ed Eolo soffiava sempre più. Per ovviare alla difficoltà pensammo allora di rientrare in porto con le vele al vento, speranzosi di cavarcela facilmente. Così una volta entrati nelle acque del molo, capitano Tripodi m'invitò ad andare a prua con il compito di afferrare e piegare lo spinnaker, intanto che mio cugino Pino si occupava delle corde. Lesto iniziai a raccogliere e tirare giù quanto più vela potevo, ma un improvviso colpo di vento gonfiò all'istante una buona parte dello spinnaker che mi scaraventò nel bel mezzo del porto. Riemerso incredulo e furente da quell'acqua lurida, feci in tempo, nondimeno, a vedere la barca che filava via velocissima, Ida e Pino che si sbellicavano dalle risate a causa dell'imprevisto tuffo, e il boma, un tubo metallico a cui s'incastra la vela principale rimasto per un istante libero da legami, roteare in aria fino ad abbattersi sulla nuca di mio cugino che distratto dall'ilarità non si era accorto di nulla. Una scenetta davvero esilarante anche per me, che da solo in acqua non mi restò altro da fare che raggiungere la parte del porto più vicina. Così, dopo una breve nuotata, arrivai sui grandi massi di pietra che costituivano la base della banchina del vecchio molo, iniziai a salire verso la strada, e con disappunto mi accorsi che quel lato del pontile era pieno di persone che pescavano e osservavano tutto. “Tu guarda quanta gente e che brutta figura”, pensavo, nel frattempo che mi arrampicavo su per le pietre aguzze, e passavo vicino alle canne da pesca incastrate fra le rocce. Poi, tra una lenza e l'altra, dai pescatori partirono alcune bordate di sfottò che mi colpirono in pieno senza avere la possibilità di schivarne neanche una. In strettissimo dialetto saccense come se parlassero fra loro, ma chiaramente rivolte al sottoscritto, iniziarono a sparare certe espressioni che riporto fedelmente. “Calò Calò (Calogero), ta chi pisci chi ietta lu mari, ta”. E Calogero, di rimando; “Chi è iammaru pensu”. “No, no, pisci di broru è”. E un altro, “Ma a mia mi pari calamaru”. Sono certo che i lettori della Voce,

anche quelli meno avvezzi all'idioma saccense, non avranno bisogno di traduzione alcuna. Vi confesso, altresì, che malgrado non vedessi l'ora di togliermi da quella situazione, scappava da ridere anche a me. Quando raggiunsi la strada che si snoda sopra l'imbarcadero, in aggiunta, un signore scambiandomi per un ragazzo del luogo mi disse che certamente mio fratello non sarebbe finito in acqua. Io mi limitai ad annuire, a sorridere con un'espressione da ebete, e ad allontanarmi senza proferir verbo, perché a quel punto l'unica cosa che mi stava a cuore era di nascondere la mia cittadinanza caltabellottese. Pazienza l'imprevista nuotata nelle sporche acque del porto, pazienza i sarcasmi, pazienza i sorrisetti di scherno, ma fare la figura di quello che scende dalla montagna senza aver mai visto il mare, o addirittura lo scambia per una “gebbia”, non mi andava proprio per niente. In tema balneare, ancora, sempre fiducioso di non stancarvi troppo, vi voglio raccontare un'avventura vissuta a largo di Lampedusa, dove nei primi anni 80 eravamo andati in vacanza a seguito della famiglia. Un bel mattino di giugno con la solita combriccola composta da “capitano” Attilio Tripodi, mia sorella Beatrice, Ida, Pino Campione e il sottoscritto, decidemmo di fare una gita in gommone presso uno scoglio a largo della più grande delle isole Pelagie. Caricato un battello pneumatico di borse termiche, asciugamani e attrezzature subacquee, partimmo alla volta dell'“Isola dei conigli” o di un altro piccolo isolotto poco distante, non ricordo con esattezza. Dopo aver trascorso una magnifica giornata all'insegna di tuffi, immersioni e nuotate, quando scoccò l'ora del ritorno, ci accorgemmo che il mare si era ingrossato. Una volta in viaggio, perciò, iniziammo a ballare tra le onde davvero pericolosamente. I flutti, sempre più consistenti, portavano il gommone in alto sulla loro cresta, per poi sbatterlo giù con fragore nello spazio che si formava tra un maroso e l'altro, mentre il sole era scomparso di colpo, l'atmosfera diventata grigia, e cielo e acque pareva stessero per congiungersi in un unico elemento. A un certo punto, nel timore che un'ondata più grande ci ribaltasse, mio cugino si mise a pancia in giù sulla prua del gommone, mentre io lo tenevo per le gambe in modo da non farlo cadere fuori, e Ida e Beatrice con due contenitori improvvisati cercavano di ributtare in mare l'acqua che imbarcavamo. Capitano Tripodi, intanto, si era fatto serissimo, con mano ferma governava il timone, e con gli occhi che non staccava mai dal mare, scrutava la linea di navigazione più favorevole al nostro natante. Dritto in piedi davanti al motore, e inzuppato d'acqua, mi sembrava simile a Ulisse che invano tentava di riportare in patria i suoi compagni d'armi, così come recita il poeta; “che sovr'esso il mare molti dentro del cor sofferse affani, mentre a guardar la cara vita intende, e i

segue da pag 15 - D'Alberto

suoi compagni a ricondur; ma indarno ricondur desiava i suoi compagni, che delle colpe lor tutti periro”. Non vi nascondo, infatti, che in quel frangente più volte ho pensato, questa volta finisce male, perché il vento cresceva, le onde sempre più impetuose gonfiavano a dismisura e a tratti sembrava si moltiplicassero. Quello che stavamo navigando non era il tranquillo braccio di mare sotto costa saccense, eravamo invece in pieno Mediterraneo, in mare aperto, dove tutto era più grande e rischioso. Giunti finalmente a ridosso di una delle cale lampedusane, Attilio chiese se mi sentivo di buttarmi e raggiungere la riva a nuoto, in maniera che il gommone si alleggerisse del mio peso. Senza pensarci due volte saltai fuori e iniziai a nuotare di buona lena nelle acque dell'insenatura fino a quando toccai terra. Il resto della ciurma raggiunse il porto che era già buio, intorno alle nove di sera, con i nostri parenti preoccupatissimi e in trepidante attesa. Venni a sapere più tardi, che il papà di Attilio, l'ingegner Tripodi, gli fece una strigliata tremenda, vecchio lupo di mare qual era aveva immediatamente percepito il pericolo di navigare in quelle condizioni perturbate. A mente fredda, in seguito, ci siamo chiesti diverse volte cosa abbiamo rischiato davvero quel giorno, per convenire che la probabilità di perdere le attrezzature, battello pneumatico compreso, ci fu e come, mentre altre ipotesi più drammatiche le abbiamo scartate decisamente, poiché ci consideravamo nuotatori abbastanza esperti per andare a fondo “com'altrui piacque”. In conclusione mi preme comunicare che il desiderio di scrivere questo lungo, e non so quanto pertinente articolo, è nato una domenica di agosto alla “Lega navale di Sciacca”, dove di tanto in tanto incrocio il sindaco Pumilia, anche lui appassionato di mare e proprietario di una bella barca sulla quale trascorre parte del suo tempo libero. Una sua precisa domanda, mi ha chiesto se sono un marinaio esperto, ha scatenato una girandola di ricordi tali da convincermi a metterli nero su bianco. Se ho fatto bene, non so, ma ho piacere concludere così come ho iniziato, ossia con le parole del Vate; “Musa, cantai la lode della mia Strofe Lunga.”